

L'INTERVISTA / STEFANO CARRAI / accademico e critico letterario

«È ancora difficile sottrarsi alla memoria di Montale»

Francesco Mannoni

Il primo editore di *Ossi di seppia*, la raccolta poetica d'esordio di Eugenio Montale che avrebbe cambiato il mondo della poesia e creato lo stile «montaliano» consacrato nel 1975 dal premio Nobel, fu Piero Gobetti che la pubblicò il 15 giugno 1925. In sole 23 poesie (diventarono 26 nella seconda edizione nel 1928) il poeta ligure espresse autorità linguistiche e capacità liriche sorprendenti.

Il professor Stefano Carrai, saggista e poeta tra le voci più autorevoli della critica contemporanea, ordinario di letteratura italiana presso l'università di Siena, sull'ultimo numero di «Quaderni Montaliani», la rivista letteraria pubblicata da Interlinea (166 pagg. 25 €), evidenzia in un breve saggio la «presa di distanza» del giovane Montale dai «poeti laureati dei limoni», che vale difatti una programmatica dichiarazione di anti-letterarietà che lo allontana sì dalla postura del vate, dunque dalla poetica carducciana e dannunziana, ma anche dal classicismo anti-avanguardistico dei rondisti; e più che lo stile parnassiano di Ungaretti lo avvicina a una *lignée* che, smarcandosi da Pascoli come da Gozzano, muoveva da Ceccardo e dai fratelli Novaro per giungere alla generazione di Camillo Sbarbaro.

Su questa strada perigliosa ma geniale, la poesia montaliana è diventata una delle

voci più alte di tutta la poesia europea e quindi della poesia che conta. «Oggi - rileva Carrai - nessuno potrebbe contestare la matrice ligure di *Ossi di seppia*, tuttavia da tempo siamo in grado di scorgere anche altre e non meno importanti implicazioni che concorrevano alla modernità della raccolta. Riconoscere la ligusticità del libro non significa infatti disconoscere che esso s'inseriva su quella linea con una fisionomia tutta sua e con un respiro non localistico ma anzi veramente europeo».

Professor Carrai, che cosa attirò l'attenzione di Piero Gobetti della raccolta poetica di Eugenio Montale considerato che le loro idee politiche forse non coincidevano se pensiamo che in seguito Montale tra il 1928 e il 1939 diresse a Firenze il Gabinetto Vieusseux felice di avere un «posto fisso»?

«Gobetti come editore non era interessato in maniera speciale alla poesia. Furono i giovani torinesi a lui vicini, gli stessi che avevano fatto pochi anni prima la rivista "Primo tempo" e che per primi ave-

vano pubblicato testi poetici di Montale, in particolare Sergio Solmi, a fare da tramite tra il poeta e lui. Ma allora Montale era in sintonia con l'antifascismo di Gobetti».

Nell'ambiente poetico, che cosa comportò la pubblicazione della prima raccolta di Montale?

«Inizialmente *Ossi di seppia*, anche per l'ambientazione dichiaratamente ligure dei testi, passò piuttosto per un libro che si poneva sulla linea della rivista "La riviera ligure" e in particolar modo di Sbarbaro. Presto però la critica più avveduta, a cominciare da Sergio Solmi e Aldo Gar-

giulo, poi Gianfranco Contini, percepì la novità di un io poetico diverso, che dava voce allo smarrimento e al disagio di una generazione la quale, uscita dalla Grande guerra con scarse prospettive e con ideali superati dalla realtà postbellica, non per questo si adattava ad accedere al vitalismo di ascendenza dannunziana né al minimalismo

crepuscolare né all'iconoclastia delle avanguardie».

Che cosa aveva di innovativo la poetica di Montale rispetto alla poesia dei vari Carducci, Pascoli e D'Annunzio che ancora teneva banco?

«Detto con parole che Montale ha applicato a Gozzano, quella degli "Ossi" era una parola poetica che "torceva il collo all'eloquenza", cioè rifuggiva tanto dagli atteggiamenti mentali quanto dalle scelte stilistiche dei "poeti laureati" (evocati per antitesi ad apertura di libro nella poesia *Il limoni*). Non che certi testi di Carducci, Pascoli e D'Annunzio non fossero penetrati a fondo nel linguaggio poetico montaliano, come è stato dimostrato da Pier Vincenzo Mengaldo e da altri, ma di quella poetica reboante egli aveva introiettato parole e immagini, non i presupposti o le certezze, non la visione del mondo improntata alla sicurezza di valori morali ed estetici: "Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Non è un caso che la presa di posizione dichiarata in uno dei testi più celebri degli "Ossi", *Non chiederci la parola*, sia tutta in negativo».

Sotto il profilo dello stile e dei contenuti, i critici furono tutti concordi nell'elogiare la poesia montaliana o ci fu qualche «disidente»?

«Il consenso fu da subito una-



nime sia in Italia sia in Gran Bretagna e in Francia, dove alcune poesie degli "Ossi" vennero tradotte nelle rispettive lingue. Ci fu semmai qualche fraintendimento. Qualcuno ad esempio, anche un grande lettore e critico come Franco Fortini, vide nel paesaggio ligure che pervade la raccolta una sorta di panismo prendendo per sensualità ciò che

era anzi frustrazione della vitalità da parte di una natura dura e impervia, indotta dal nichilismo schopenhaueriano».

Montale può essere considerato un poeta metafisico?

«Certamente sì. La poetica del mistero dell'esistenza che sta al di là delle cose si fa più evidente con il secondo libro, "Le occasioni", ma è presente già negli "Ossi", in cui il mondo è rappresentato come prigione dalla quale non si può evadere e che anzi ci costringe a restare sempre al di qua della verità inconoscibile. Basti pensare a *Meriggiare*, col suo muro insormontabile che ci nasconde il senso della vita ancor più di quanto non faccia la siepe nell'*Infinito* leopardiano».

Sul fronte dell'ermetismo, Montale come si colloca?

«Montale si trasferì da Genova a Firenze nel 1928, quando l'ermetismo ancora non esisteva, e presto conquistò una posizione preminente nel gruppo di intellettuali che prese a frequentare il caffè "Le giubbe rosse" nell'allora piazza Vittorio Emanuele. Di quel gruppo fecero parte tutti i cosiddetti ermetici, dal teorico Carlo Bo a Gatto, Luzi, Parronchi e altri. Fu naturale che durante gli anni Trenta e Quaranta questi vedessero in lui, come in Ungaretti, un punto di riferimento, così come è comprensibile, anche per la contiguità geografica, che uno come Saba lo considerasse quasi il caposcuola degli ermetici, pur amando la sua poesia quasi quanto detestava quella dei più giovani che considerava suoi emuli. Ma a distanza di tempo e con il vantaggio della prospettiva storica è chiaro che sarebbe un errore critico confonderlo con gli er-

metici veri e propri, coi quali condivise uno stile secco ed evocativo sì, però mai in chiave parnassiana ovvero come amore per la parola in sé stessa presa».

Quali furono i suoi rapporti con Gianfranco Contini, poeta ma soprattutto uno dei maggiori critici del suo tempo?

«Tra loro ci fu un'amicizia durata tutta la vita. Leggendo il cospicuo carteggio fra i due si constata che Contini fu confidente e consigliere anche per certe scelte poetiche, dunque anche con una qualche reverenza da parte di Montale per il più giovane critico, cui riconosceva una competenza e una qualità di giudizio straordinarie».

Quanto sussiste ancora di montaliano nella poesia che si pubblica attualmente in Italia?

«Questa è la domanda cui è più difficile rispondere. Elementi montaliani sono sparsi a piene mani, per vari motivi, nella generazione che ha animato la scena poetica italiana della metà del Novecento e fino allo scorcio del secolo, tanto che Vittorio Sereni scrisse una prosa intitolata *Dovuto a Montale* in cui enucleava questo debito generazionale. Caproni o Fortini, Luzi o Giudici avrebbero potuto fare altrettanto. Con il nuovo millennio certo il montalismo si è rarefatto e attenuato, ma serpeggia tuttora almeno in poeti nati oltre la metà del Novecento come Giancarlo Pontiggia o Fabio Pusterla. I più giovani sembrano meno segnati dalla sua postura stilistica o psicologica, anche perché mi sembra che l'orientamento poetico sia più frastagliato di un tempo, ma credo che non sia facile sottrarsi del tutto alla memoria di un poeta diventato ormai un classico».



Presto la critica

percepì la novità di un io poetico diverso che dava voce al disagio e allo smarrimento



L'evidente ligusticità

del testo non ne offusca il respiro non localistico ma anzi veramente europeo



Eugenio Montale (Genova, 1896- Milano, 1981) vinse il Nobel per la letteratura nel 1975.